

Pietro Roberto Goisis, Fabio Mascheroni***

La dipendenza nel cinema. Commento al film *Il tempo che ci vuole*

di Francesca Comencini, 2024

*Luigi, il padre: "Senti, devo dirti una cosa.
Ho deciso che partiamo, io e te.
È meglio se andiamo via"*
Francesca, la figlia: "No. E dove vuoi che vada, dai"
Luigi: "Andiamo a Parigi"
Francesca: "E quando scusa?"
Luigi: "Ora"
Francesca: "No, devo fare la valigia..."
*Luigi: "Non devi prendere niente,
perché ho già preso tutto io
...ti ho detto che partiamo ora"*
Francesca: "E il tuo lavoro?"
Luigi: "Il lavoro...non ha importanza ora"
Francesca: "Eh...quanto staremo via?"
Luigi: "Non lo so...il tempo che ci vuole"
Francesca: "E che faremo il tempo che ci vuole a Parigi?"
Luigi: "Beh, andiamo al cinema!"
Francesca: "Eh già..."

Pensiamo non sia un caso che proprio nel 2024 sia uscito un film che parla delle dipendenze, di quella più dura e spietata, e del periodo nel quale questa tragedia si è abbattuta sulla vita, quella delle generazioni più giovani, quella dei loro genitori, delle famiglie, della società. Gli anni '70 e '80.

Su una figlia, Francesca Comencini la regista del film, e un padre, Luigi Comencini, pure famoso regista.

*Psichiatra Psicoanalista Libero Professionista, Italia.

E-mail: p.roberto.goisis@gmail.com

**Psicologo Psicoterapeuta Libero Professionista, Italia.

E-mail: dott.fabiomascheroni@gmail.com

È proprio il tempo che consente di vedere, a distanza, con maggiore serenità, quello che ci accade.

È il tempo che c'è voluto perché questa storia potesse essere messa in scena e raccontata.

Abbiamo allora pensato che questa sia una buona occasione per ripercorrere le modalità con le quali le dipendenze sono state mostrate nella cinematografia e rifletterci.

Nel corso della storia del cinema, la rappresentazione del consumo di droga è aumentata gradualmente, trovando sempre più spazio nelle pellicole. Sin dall'epoca del cinema muto in cui veniva spesso raffigurata in chiave ironica, quasi ridicola, per poi attraversare fasi alterne di stereotipizzazione, censura, demonizzazione e momenti di normalizzazione. Nel cinema contemporaneo troviamo finalmente una maggiore comprensione e sensibilità verso la complessità della dipendenza. Lontani dalle semplici dicotomie di 'giusto' e 'sbagliato', i film e le serie degli anni 2000 hanno cercato di rappresentare la tossicodipendenza come una condizione umana che può essere compresa solo considerando i fattori psicologici, sociali ed economici che la circondano. Oltre ad evidenziare delle possibili soluzioni.

Anche noi, come psicoterapeuti, abbiamo incontrato variegate forme di dipendenza che ci hanno portato a formulare progressivamente alcuni concetti che possiamo così sintetizzare.

1. Se una persona attiva una dipendenza, le sembra meno spaventosa e si illude di saperla e poterla controllare.
2. Non è possibile comprendere una condizione di dipendenza se non consideriamo la componente piacevole e libidica che, per lo meno all'inizio della vicenda, si associa al comportamento o all'oggetto della dipendenza.
3. Dobbiamo fare un passo avanti rispetto allo stigma verso il concetto di dipendenza. Dipendere è in primo luogo un atto necessario e universale. Piuttosto, il tema è come e da chi o cosa dipendere.

Certo, dipendere fa anche paura, ma noi sappiamo bene quanto sia necessario attraversare e stare dentro questa condizione. Lo abbiamo imparato molto presto alla nascita, lo realizziamo ogni volta che abbiamo bisogno di qualcosa o qualcuno, lo capiamo quando siamo innamorati o ci manca qualcosa che ci piace. È in qualche modo fisiologico, come quel po' di tensione muscolare che ci fa mantenere la stazione eretta, come quel filo d'ansia che ci fa guardare con attenzione una strada prima di attraversarla.

La differenza fra la dipendenza 'cattiva', che tentiamo di curare, e quella 'buona', la connessione che ci rende così umani, sta tutta nel dosaggio e nell'intensità.

La conosciamo anche come terapeuti, la tocchiamo con mano ogni giorno. Ogni terapia psicologica deve fare i conti con un'esperienza di dipendenza, di fiducia, di affidamento. In giusta dose.

È un passaggio *sine qua non*.

Cosa succede nel film? Come ci riporta a queste tematiche?

Il tempo che ci vuole, presentato fuori concorso a Venezia 2024, è un film commovente. Ha anche un bellissimo titolo, che vale come concetto valoriale, e che ci capita di usare come metafora nei percorsi terapeutici. Ma non solo. C'è un aneddoto, proprio sul tempo, che vogliamo raccontare.

Nel 2003 uno di noi due, Roberto, con Elisabetta Marchiori e Massimo De Mari, presentò una riflessione sul cinema italiano dei padri e dei figli a *epff-European Psychoanalytical Film Festival* di Londra. Per prepararla, trovò il modo di incontrare Francesca Comencini a casa sua in una suggestiva piazza di Roma. Voleva sapere se e come il padre avesse influenzato il suo cinema. Non fu un incontro molto soddisfacente. Ne rimase solo una testimonianza, seppur importante.

“Mio padre non ha mai voluto che facessimo questo mestiere. Ci ha dissuaso in ogni modo. Forse si è opposto a questo progetto proprio per farcelo realizzare. Diceva che l'unico modo per far amare una cosa è dire di non farla”

Ora dopo vent'anni e dopo il film, abbiamo capito che la domanda forse era inopportuna e prematura, che ci voleva del tempo e che adesso è arrivato.

In primo luogo, il film è una emozionante dichiarazione d'amore per suo padre, il loro rapporto, il cinema e la professione di regista. La loro vita insieme viene ricordata come in una bolla, tra giochi, letture e fantasie. La più importante, davvero magica ma reale, è l'aver assistito in diretta alla ideazione e realizzazione dello sceneggiato televisivo *Pinocchio* di Luigi Comencini (trasmesso in cinque episodi sulla RAI nel 1972). È facile pensare come sia profetica la scelta della piccola Francesca quando dichiara che il suo personaggio preferito è Lucignolo (“personaggio bellissimo, ma cattivo”, come si dicono padre e figlia) e la balena quello più spaventoso (facile richiamo alla voracità e distruttività della tossicodipendenza), che infatti la bambina non vuole più vedere neppure imbalsamata al circo. È un papà un po' idealizzato (non compare mai la mamma nel film e neppure le numerose sorelle) capace, già in un episodio alla scuola primaria, di risolvere quasi magicamente un problema relazionale tra la maestra e i bambini.

Poi, come è naturale, la fase idilliaca della loro relazione finisce. Francesca cresce. Sullo sfondo scorre la vita (terrorismo, contestazione, crisi identitarie, amori, passioni, errori). La balena e Mangiafuoco si impossessano della figlia, il padre non la trova e riconosce più.

Esasperato e preoccupato, le pone una domanda basilare ed essenziale, alla quale chiede una risposta sincera: “Tu ti droghi?”. “No”, risponde Francesca. “Mi stai dicendo la verità?”. “Sì, papà”. “Io ti credo, ti ho sempre creduto, mi fido di te. Io mi rifiuto di sorvegliarti. Voglio continuare a credere alle parole che mi hai detto, come ho sempre fatto. Quindi pensaci bene e rispondimi sinceramente. Te lo chiedo un’altra volta: tu ti droghi?”. “No, papà”, ribadisce la figlia.

Ovviamente, le cose non stanno così, ma questo confronto fa da fondamentale prologo, tra altre bugie e sbandamenti, alla svolta narrativa ed esistenziale di Luigi e Francesca. La tossicodipendenza si svela, la crisi esistenziale e valoriale emerge in pieno. Muore il suo fidanzato. Alla fine della cerimonia funebre, il padre la affronta con le parole in *exergo*. La figlia perfetta, ormai donna ma smarrita, torna ad essere la bambina di cui occuparsi, senza disprezzarla, anche nelle sue fragilità. Partendo anche dalle proprie, quelle passate (la paura di non essere all’altezza come regista) e quelle attuali (l’esordio del Parkinson). In una cura che, ad un certo punto, diventa anche reciproca.

‘Il tempo che ci vuole’ è quello necessario. Per crescere, diventare autonomi, amare, sbagliare, capire, fermarsi, tornare, curarsi. Se ce lo consentiamo e se siamo stati amati. Anche con il rigore e la fermezza necessaria. Quella che ci vuole.

È un film che parla a tutti noi e tutti ci riguarda.

Perché, come diceva Luigi Comencini, “prima viene la vita e poi il cinema”.

Alla fine della visione, emerge una riflessione fondamentale: il cinema, talvolta, tende a semplificare la lotta alla tossicodipendenza, riducendola a una sfida personale in cui il successo coincide con l’essere puliti e la sconfitta con la morte o con un progressivo degradamento di sé stessi. Spesso, come nel film in questione, la vittoria viene rappresentata attraverso il sacrificio di un familiare o di un partner che si immola per il bene dell’altro. In realtà, sebbene il supporto affettivo sia essenziale, da solo non basta. È necessario raccontare la complessità di questa condizione, riconoscendo che nessuno può salvarsi da solo e che, allo stesso tempo, nessuno può salvare qualcun altro senza un adeguato sistema di supporto.

È la stessa semplificazione che, talvolta, si applica alla vita e forse anche agli obiettivi di una terapia. Essere totalmente indipendenti è davvero l’obiettivo dell’esistenza e del buon funzionamento psichico? Può essere che questa soluzione ci venga in mente se percepiamo che c’è stata una rottura, una mancanza e un trauma relazionale. Così, cerchiamo di

ripararla come in un'emergenza acuta, con i sistemi più artigianali e meno pensati, dunque costruendoci una corazza per difenderci dagli altri. Dopo un evento traumatico è quasi impossibile che una persona accetti di entrare nuovamente in una relazione dipendente. Ma è proprio quando c'è stato un problema in questo campo che è necessario passare attraverso una dipendenza sana, farne una nuova esperienza, per poterla accettare e integrare dentro di noi. È, come sempre, un delicato equilibrio tra le diverse componenti della nostra personalità e i nostri articolati bisogni.

Conflitto di interessi: gli autori dichiarano che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 4 marzo 2025.

Accettato: 30 marzo 2025.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2025

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2025; XXXVI:1017

doi:10.4081/rp.2025.1017

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.